



Il Vangelo della Domenica

19 ottobre 2014

**29ª Domenica
del Tempo Ordinario**
anno A

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 22, 15 - 21)

In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi.

Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».

Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare».

Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, biblista

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

A prima vista la liturgia di questa domenica 29a del tempo ordinario-A non è bene armonizzata. Ogni lettura sembra andare per proprio conto e per coglierne il nesso e il messaggio è necessario superare il livello dell'apparenza e scendere nelle trame interiori della Parola per assaporarne la profondità con il nostro ascolto.

La 1a lettura è tratta dal 2° Isaia, che scrive nel sec. VI a.C. in esilio a Babilonia. Egli è autore dei capp. 40-55 che costituiscono il cosiddetto «Libro della consolazione», perché questi capitoli puntano a sostenere la speranza di un prossimo ritorno a Gerusalemme degli esiliati demotivati e rassegnati. Ciro II il Grande re di Persia (559-529 a.C.) nel 549 conquista la Media che annette alla Persia, formando così l'impero dei Persiani e dei Medi. Dieci dopo nel 539 conquista anche Babilonia dominando incontrastato tutto il Vicino Oriente Antico, unificando in uno tre imperi: il persiano, il medio e il babilonese. Come primo atto di clemenza, Ciro II concede ai popoli che erano stati sottomessi dai Babilonesi, il permesso di ritornare ai propri paesi di origine e di riprendere a professare la propria religione, dando anche aiuti economici per la ricostruzione dei luoghi di culto. Tra questi popoli c'è anche quello giudeo, deportato dal 586 al 538 a.C. (48 anni di esilio).

Nella presa di Babilonia da parte di Ciro, il profeta vede un segno di Dio e descrive il re pagano come uno strumento della Provvidenza: Dio ha permesso a Ciro di prendere Babilonia perché solo così poteva liberare il popolo dell'alleanza e farlo ritornare a Gerusalemme. L'entusiasmo del profeta è talmente grande che attribuisce ad un re pagano l'appellativo di «messia/cristo/unto/eletto». A Ciro riserva cariche che appartengono a Davide e al suo discendente il Messia come «aprire e chiudere» del v. 1 (cf Is 22,22; Ap 3,7) e ne descrive l'intervento come una vocazione profetica: «ti ho chiamato per nome» del v. 4, espressione che lo stesso profeta riserva al Servo di Yhwh (cf Is 41,25). Queste affermazioni sono molto impegnative e rasentano l'eresia nel contesto giudaico in cui vive il profeta.

Nel vangelo, al contrario, abbiamo una situazione opposta. Gesù aveva messo a tacere i Sadducei, cioè il partito dei sacerdoti, con la questione se il battesimo di Giovanni venisse dal cielo o dagli uomini (Mt 21,23-27). I Farisei che formano il partito laico avverso a quello dei Sadducei, credendosi più bravi, tramano per cogliere in fallo Gesù e poterlo accusare all'autorità civile. Essi avrebbero dovuto cogliere nella persona di Gesù il segno di una novità e invece si chiudono nel loro mondo di privilegi e manovrano per ucciderlo.

Sta qui la connessione tra le letture: nella 1a, il profeta Isaia sa cogliere la mano di Dio nella storia, anche attraverso le vicende di un pagano, nel vangelo, al contrario, i capi religiosi che conoscono le Scritture e mediano la Parola di Dio, fanno macchinazioni per eliminare chi li obbliga a leggere la sua presenza anche fuori dai loro schemi chiusi e ritualistici. Un pagano è strumento della salvezza; i religiosi «esperti di Dio», ne ostacolano i disegni e non si pongono nemmeno il problema se ciò che accade di nuovo possa portare il suo segno e sigillo. L'atteggiamento descritto dalla liturgia di oggi è molto attuale perché è presente ancora oggi nella chiesa e nel mondo: se fossimo liberi staremmo in ascolto di Dio che parla nella Chiesa, ma anche fuori di essa e andremmo alla ricerca della presenza di Dio dovunque essa ha inteso stabilire la sua tenda. Giovanni sintetizza questa realtà affermando che «lo Spirito soffia dove vuole» (Gv 3,8) e nessuno può imprigionare Dio entro i confini angusti di una religione, di un pensiero, di una filosofia, di una morale, di una ideologia. Dio sarà sempre «oltre» perché la Parola di Dio non può essere incatenata da nessuno (cf 2Tm 2,9).

La lettera ai Tessalonicesi tra gli scritti del NT che possediamo è il più antico (50/51 ca. d.C.). In essa san Paolo offre la prospettiva dell'atteggiamento che bisogna assumere di fronte a ciò che accade: guardare agli eventi nuovi, come p.es. la risurrezione, l'unità della storia, l'annuncio del vangelo, ecc. con disponibilità interiore coltivando i sentimenti profondi della vita trinitaria che sono la fede, la speranza e soprattutto la carità (v. 3). Paolo a modo suo ripete il messaggio di Isaia: nessuno può imprigionare Dio nella gabbia del proprio pensiero e dei propri schemi perché Dio sempre più grande.

Nota

Spesso sentiamo parlare di sadducei, farisei, scribi, leviti, anziani ed erodiani senza comprenderne appieno il significato nel contesto del tempo di Gesù, quando la Palestina era occupata dai Romani. Roma aveva una politica lungimirante: usava lasciare una grande autonomia anche amministrativa ai popoli sottomessi, rispettandone la religione e le usanze, purché pagassero le tasse che erano segno di sottomissione. Nel caso d'Israele, i Romani lasciarono come re Erode che non era giudeo e dopo la sua morte ai suoi tre figli. Su tutti dominava il procuratore romano, in questo caso, Ponzio Pilato che governò la Palestina tra il 26 e il 36 d.C. Di norma, per non urtare la suscettibilità sia dei Giudei che del re, risiedeva a Cesarea sul Mediterraneo, vicino l'attuale Tel Aviv, a 50 km da Gerusalemme. L'autonomia politica e religiosa del popolo d'Israele era simboleggiata dal tempio di Gerusalemme, dove era insediato il Grande Sinedrio, composto da 71 membri. Esso era la suprema autorità religiosa e politica d'Israele. Tutto poteva gestire tranne due cose: le tasse romane e la pena di morte o *ius gladii* (il diritto della spada), riservate a Roma. Il procuratore custodiva anche le vesti pontificali del sommo sacerdote, come di indiscussa autorità a cui doveva sottostare anche il Sinedrio in cui confluivano diverse categorie o caste:

1) I sadducei, appartenevano alla casta degli aristocratici e si consideravano discendenti del sacerdote Sadòq (2Sa 8,17; 20,25; 1Re 2,27; 4,2) ed esercitavano il sacerdozio, coadiuvati dai leviti, discendenti della tribù di Levi, che si occupavano del servizio liturgico del tempio Nm 1,49-50). I sadducei non credevano negli angeli e nella risurrezione dei morti.

2) Vi erano gli scribi, cioè gli specialisti dell'interpretazione delle Scritture (scritta e orale): essi sedevano anche nel porticato del tempio per dirimere questioni di qualsiasi genere, rispondendo alle domande che ponevano i fedeli sui diversi comportamenti e circostanze della vita.

3) Gli Anziani, cioè i rappresentanti della classe agiata, che al tempo di Gesù era alquanto decaduta (cf Mc 15,1; Mt 16,21; Lc 22,52).

4) I farisei erano laici e molto pii che a differenza dei sadducei credevano negli angeli e nella risurrezione ed erano molto vicini al popolo da cui erano apprezzati e stimati.

5) Il numero di 71 membri è simbolico: nel dopo esilio e fino al sec. I d.C. si riteneva che i popoli della terra fossero in numero di 70 per cui il Sinedrio era rappresentativo di tutta la terra. Questo è il contesto politico in cui deve inserirsi la discussione di oggi. Farisei e Sadducei sono partiti opposti che si fronteggiano nel Sinedrio e quindi cercano ogni occasione per mettersi in difficoltà.

Spunti di omelia

Gesù ha appena zittito i sadducei con la questione del battesimo di Giovanni (cf Mt 21, 23-27). Gesù si trova sulla spianata del tempio dove, come suo solito, insegna apertamente la sua nuova visione della storia della salvezza, contrastando la religione ufficiale. Di fronte al pericolo della propria delegittimazione, i capi religiosi vogliono vederci chiaro, per cui indagano se il nuovo arrivato dalla Galilea non sia un impostore. Per questo lo interrogano sull'autorità della tradizione su cui si basa il suo insegnamento.

Gesù non li sfugge, ma li mette in difficoltà, perché subordina la sua risposta alla loro risposta a una precisa domanda: il battesimo di Giovanni viene da Dio o dagli uomini? (cf Mt 21,25). I Sadducei non sanno cosa rispondere (cf Mt 21,27) perché si rendono subito conto di essere in un angolo, qualunque sia la loro risposta: a) se dicono che il battesimo di Giovanni è da Dio, ammettono di non avergli creduto, auto-condannandosi; b) se dicono che viene dagli uomini, temono il linciaggio della folla che riconosceva in Giovanni un profeta di Dio.

I farisei, credendosi più esperti e furbi dei sadducei, vogliono contraccambiare Gesù con la stessa moneta e provano a farlo tacere con una domanda trabocchetto, prospettando una questione capestro, tipica da manuale scolastico. Per dare drammaticità alla scena, aspettano che si raduni la folla di popolo e davanti a essa chiedono a Gesù la sua opinione se bisogna pagare o no le tasse. La questione oggi può apparire ridicola per noi, uomini e donne della civiltà del diritto, che pagano «gioiosamente» le tasse fino all'ultimo centesimo e non conoscono il fenomeno dell'evasione, tanto grande è il senso civile del bene comune come fondamento di democrazia e di senso etico.

Nota storico-fiscale. Al tempo di Gesù, le cose stavano in un altro alquanto diverso. Le tasse erano imposte da Roma che occupava la Palestina ed erano il segno della sua autorità. Riguardo alle tasse, Roma aveva lasciato una certa autonomia al sinédrio che aveva il diritto di riscuotere, con proprio personale, la «tassa per il tempio», corrispondente al 10% di tutte le entrate ed era amministrata direttamente dal sinédrio (cf Mt 17,24-27). A questa si doveva aggiungere anche l'1% che era la tassa per i poveri. Ogni sette anni, ogni giudeo doveva poi dare al tempio l'equivalente di un anno di lavoro (il concetto del giubileo). Queste tasse dovevano essere pagate da tutti gli Ebrei, anche da quelli residenti fuori i confini della Palestina. Tutte le tasse dovute al tempio, dovevano essere pagate in moneta ebraica, non in moneta romana che avendo incisa l'immagine dell'imperatore era considerata impura e idolatrata: per questo motivo, sotto il porticato del tempio vi erano i cambiavalute che convertivano le monete «straniere» in denaro giudaico (cf Mt 21,12; Gv 2,15). Questa tassa cessa dopo la distruzione di Gerusalemme, ma viene imposta di nuovo alla fine del sec. I dai rabbini riuniti a Javne (vicino Tel Aviv), dove si riorganizzò il giudaismo superstite della corrente dei farisei.

Le altre tasse dovute a Roma occupante erano di vario genere e molto onerose. Erano di due tipi: a) imposta sui prodotti agricoli che era pagata in parte in natura e in parte in denaro e b) imposta sulle persone fisiche, che a sua volta si suddivideva in tassa sulla proprietà (patrimoniale), in base ad elenchi redatti dopo il censimento, affidata a «censori» (da census – ricchezza); la tassa sugli individui dai 12 ai 65 anni, donne e schiavi inclusi che si aggirava intorno al 25% di tutte le entrate; l'annona per il mantenimento dell'esercito, pari al 5%. Erano esenti solo i bambini e gli anziani. A ciò si doveva aggiungere «il pedaggio», ovvero la tariffa doganale per il trasporto delle merci, pari al 5% di esse. Per fare buon peso, dopo la rivolta del 68-70 e la distruzione del tempio, l'imperatore Vespasiano (69-79) impose, anche per punizione e dispregio la tassa, detta «fiscus judaicus», di un «didramma» o statere (= due dracme), corrispondente a 8,72g d'argento per finanziare il tempio di Giove Capitolino in Roma). È difficile stabilire oggi a quanto corrisponda un didramma, ma è certo che la riscossione delle tasse era un'altra tassazione «a piacere».

Roma appaltava la riscossione delle tasse agli esattori, che di solito arruolava tra la popolazione sottomessa perché ne conoscevano usi e costumi e le condizioni dei concittadini. Tra gli Ebrei, erano chiamati «pubblicani», cioè uomini pubblici, equiparati agli stessi Romani, per cui erano considerati «pagani» in duplice senso: per la collaborazione che offrivano agli oppressori d'Israele e per le vessazioni che esercitavano presso il popolo.

Il sistema di riscossione, se si vuole, era semplice: Roma stabiliva una cifra da versare all'erario e all'imperatore, mentre il di più era tenuto dagli esattori. Ciò spiega il sopruso, che spesso era molto pesante in funzione dell'ingordigia sia del procuratore che degli esattori. Si trattava di furto legalizzato. Il popolo odiava questi collaborazionisti più degli stessi Romani.

Un chiaro riferimento a questo sistema si ha in Lc che narra della conversione di Zaccheo «capo dei pubblicani» (Lc 19,1-10). Questi dichiara pubblicamente che restituirà la metà dei suoi beni acquisiti con l'inganno e il furto e «se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Lc 19,8), andando oltre ogni prescrizione legale. La Torà infatti prevedeva la restituzione di quattro volte tanto solo nel caso di furto di bestiame (bue o agnello), strumenti essenziali di lavoro (bue) e di nutrimento (agnello) (Es 21,37), mentre Zaccheo supera la norma e aggiunge generosamente in più del dovuto anche la distribuzione di «metà dei miei beni» (Lc 19,8): egli sa che il denaro accumulato è veramente «mamona iniquitatis» (Lc 16,9), frutto d'ingiustizia e di perversione

Il brano, riportato dalla liturgia di oggi si trova nei Sinottici (cf Mt 22,15-22; Mc 12,16-17; Lc 20,20-26) ma non in Gv., segno di una tradizione stabile e attestata, cui la comunità primitiva attribuì una notevole importanza. Da un punto di vista critico le varianti testuali, notevoli specialmente in Mc e Lc, non sono decisive per quanto concerne il contenuto perché si riferiscono prevalentemente alla forma. In più il versetto decisivo che è la risposta di Gesù è riportato dai tre in modo uniforme con piccole varianti stilistiche. Il contesto dell'intervista dei farisei a Gesù è di aggressione e complotto:

- Mt 22,19: mettergli le mani addosso, ma ebbero paura del popolo perché c'è in atto una macchinazione per perseguire un fine ingiusto.

- Mt 22,20: spie colluse con il potere pagano e impuro che si fingono persone oneste.

- Mt 22,20: per consegnarlo all'autorità e al potere del governatore.

Di fronte alla domanda: «tasse sì, tasse no», posta in termini assoluti senza alcun distinguo, qualunque risposta Gesù avesse dato, si sarebbe condannato da sé.

- Se avesse detto che è ingiusto pagare le tasse, si sarebbe schierato contro il potere di Roma; e i farisei avrebbero avuto buon gioco per accusarlo come sobillatore.

- Se avesse detto che bisognava pagare le tasse, si sarebbe messo contro il popolo e la società tutta perché avrebbe parlato come i collaborazionisti e i pubblicani: sarebbe stato un bestemmiatore.

Gesù, che non è nato ieri e nemmeno domani, non cade nel tranello, ma trasporta la questione a un livello superiore e più profondo, dando così una lezione non solo di storia, ma specialmente di teologia. Egli si serve della stessa domanda che gli fanno i farisei per snidare il loro pensiero e svelare le ragioni segrete dei loro comportamenti. Mai come in questo caso, è autentico e vero il detto di Giovanni l'evangelista: «Egli, infatti, sapeva quello che c'era nell'uomo» (Gv 2,25).

Prima di rispondere, Gesù chiede che gli mostrino una moneta corrente e i farisei gliela danno (cf Mt 22,19). Con questa richiesta Gesù dimostra tre cose:

- 1) di non avere una moneta, a differenza dei suoi accusatori che la posseggono e la portano addosso;

- 2) che le monete romane erano usate in modo pacifico per le transazioni ordinarie anche dai capi religiosi che poi istigavano all'odio contro i Romani;

- 3) che i farisei, uomini ossessionati dalle norme di purità portavano addosso l'«immagine» dell'imperatore, cioè di un pagano, nonostante il divieto esplicito della Toràh (cf Es 20,4). Ogni moneta romana, infatti, porta l'immagine dell'imperatore che l'ha coniata e la scritta o epigrafe che nel caso in esame è «*Tiberius Caesar Divi Augusti Filius Augustus Pontifex Maximus* – Tiberio Cesare Augusto Figlio del Divino Augusto Sommo Sacerdote» per cui usare quella moneta dal punto di vista giudaico significava non solo riconoscere l'autorità dell'imperatore romano, ma anche di avvallarne la sua pretesa divinità, poiché l'epigrafe fa riferimento alla «divinità» della persona di Cesare. La questione è più grave perché la Toràh vieta di farsi immagini di Dio, ma ancora più energicamente vieta il riconoscimento degli idoli (cf Es 20,4; Dt 4,16).

Portando addosso l'immagine dell'imperatore, i farisei dimostrano che hanno abdicato dalla loro obbedienza all'unico loro re e signore, Yhwh, e lo dimostreranno nell'ora della passione, quando di fronte a Pilato, il rappresentante ufficiale della «divinità imperiale», rinnegheranno il Figlio di Dio che si presenta come Messia per proclamare solennemente come loro unico re, e quindi loro «dio», l'imperatore romano: «Allora i Giudei urlarono: "Se tu liberi costui [Gesù] non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re si mette contro Cesare"... Pilato disse ai Giudei: "Ecco il vostro re". Quelli però urlarono: "Via! Via! Crocifiggilo!". Disse loro Pilato: "Dovrò crocifiggere il vostro re?". Risposero i capi dei sacerdoti: "Non abbiamo re se non Cesare"» (Gv 19,12-15).

In questo brano di Gv, la dichiarazione sul riconoscimento della regalità di Cesare è fatta solo dai capi dei sacerdoti, gli stessi che ora, in Mt, cercano di trarre in inganno Gesù e complotano per farlo morire. Non possedendo una moneta, Gesù non può essere accusato di riconoscere l'autorità di Cesare e tanto meno la sua divinità: la sola autorità che egli riconosce è il Padre (cf Gv 4,34; 5,30; 6,38; cf 9,31). I farisei, al contrario, non solo accettano l'autorità di Cesare, servendosi dei suoi benefici attraverso il denaro di Cesare, ma hanno sostituito la regalità di Dio con quella dell'imperatore romano. Sono fuori della storia della salvezza, cioè dall'alleanza e sono diventati illegittimi detentori del potere religioso.

I farisei sono così ridotti al silenzio prima ancora di cominciare perché la domanda di Gesù di presentargli una moneta svela da sé che essi collaborano con un potere che occupa il loro popolo e ne limita la libertà: collaborano con un imperatore che si autoproclama «dio» e si pone in alternativa al Dio d'Israele. Essi hanno dimenticato molto presto che su Israele può regnare solo Yhwh. Accettando la collaborazione in qualsiasi forma del potere d'occupazione, essi si rendono complici e conniventi. In poche parole, Gesù dice loro: voi non rappresentate più l'autorità di Dio perché vi siete lasciati comprare

con la moneta che porta l'immagine di un re pagano che vi impone di riconoscere la sua divinità e che voi di fatto riconoscete: voi siete idolatri.

Questa disputa non si comprende se non si tiene conto del costume orientale, secondo il quale ogni imperatore o re che saliva al trono, faceva coniare denaro con la propria immagine perché chi lo usava, sapeva da chi dipendeva; inoltre faceva costruire statue/immagini di sé che erano collocate lungo i confini del suo impero perché chiunque le vedesse potesse riconoscere la sua signoria.

Nel racconto della creazione di Adam ed Eva, anche Dio è presentato come un re che delimita i confini del suo regno con la «statua» che raffigura la «sua immagine»: «Dio creò Adam a sua immagine, ad immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò» (Gen 1,27; Sap 2,23).

L'autore sacerdotale del 1° racconto della creazione (sec. VI-IV a. C.) presenta Dio secondo le usanze imperiali del tempo, come un re che delimita i confini del creato con la propria immagine che è l'uomo e la donna, in quanto coppia. Egli, infatti, la depose nel giardino di Eden (cf Gen 2,15) affinché chiunque avesse visto l'uomo e la donna, creati «a immagine e somiglianza di Dio» (Gen 1,27) potesse contemplare il volto di Dio creatore, riconoscerne l'autorità e venerandone la signoria. Esaminiamo, più approfonditamente alla luce della Genesi, il versetto del vangelo odierno nel suo contesto immediato e remoto, anche da un punto letterario, per evitare di far dire alla Scrittura concetti che non ha mai sognato. Dice il testo (traduzione letterale): «20 Di chi [è] questa immagine e l'epigrafe? Gli risposero: "Di Cesare". 21 Allora dice loro: "Rendete/restituete/pagate le cose [che sono] di Cesare a Cesare e le cose [che sono] di Dio a Dio"».

È evidente che Gesù faccia diretto riferimento a Gen 1,27 quando chiede a chi appartiene l'immagine della moneta (cf Mt 22,20) e infatti si rivolge ai farisei con il titolo offensivo di «ipocriti» (cf Mt 22,18). Gesù, partendo dalla domanda dei farisei sulle tasse, riporta le cose all'ordine primordiale, «al principio»: ritornate a essere l'immagine di creature di Dio e non le scimmie dei cesarotti di turno. Se dovessimo tradurlo in termini lineari nel linguaggio di oggi, si potrebbe dire più o meno così: se voi usate i benefici che Cesare vi offre col suo denaro, è giusto che voi gli restituiate quello che gli appartiene cioè l'ossequio e l'ubbidienza ... perché voi, così facendo, avete rinnegato il Dio dei vostri padri. Per questo io vi dico: voi siete stati creati immagine di Dio e ve ne siete dimenticati ... per la vostra avidità. Restituite a Dio ciò che gli appartiene, cioè voi stessi che siete sua creatura e segno vivente, sulla terra della sua presenza nel mondo. In altre parole: se Cesare vi impone le tasse, ha diritto di farlo perché voi ne traete vantaggio, ma ciò facendo, voi rinnegate Dio e siete spregiurati e apostati. Pertanto, io vi ordino di riportare ogni cosa al suo giusto posto; restituite a Cesare ciò che gli appartiene ... e ... restituite a Dio quello che gli avete sottratto: voi stessi.

Nella sua risposta pertanto, Gesù non dice se il potere romano è lecito o illecito (questa questione esula dal vangelo di oggi), non parla di distinzione di potere, specialmente di divisione di potere in religioso e laico che è un pensiero totalmente estraneo al suo pensiero e a quello dei contemporanei. Egli dice soltanto che coloro che usano il denaro dell'imperatore romano, gli riconoscono un'autorità e se ne servono. Se i farisei che contestavano i Romani fossero stati coerenti, avrebbero dovuto rifiutarsi di usarne il denaro che è il segno più evidente di quell'autorità che essi vogliono negare, finendo invece per riconoscerne anche la pretesa divinità e di essere loro complici. La questione poteva essere chiusa qui, invece Gesù va oltre e svela la profondità teologica che i farisei non hanno neppure considerato.

Di fronte al loro mutismo, Gesù continua richiamandoli alle esigenze di quell'alleanza che essi hanno tradito: restituite a Cesare quello che gli appartiene, visto che la moneta porta il marchio della sua immagine con la quale avanza pretesa di divinità: cioè abiurate da Cesare che su di voi non può vantare alcuna autorità, mentre voi, usando il suo denaro gli testimoniate la vostra sudditanza e disconoscete la regalità di Dio che vi ha imposto di non farvi immagine alcuna di idoli. Gesù li richiama alla loro responsabilità, in quanto creati a «immagine di Dio» per cui li rimprovera di permettere a Cesare di avere un potere su di loro e di collocarlo al posto di Dio. ... E ... date a Dio quello che è di Dio esprime l'invito/comando a ritornare a ubbidire a Dio creatore e re che li ha creati come loro unico Signore.

Oggi l'espressione date a Cesare...date a Dio... è comunemente interpretata e citata come fondamento della separazione tra Stato e Chiesa, anche da chi, vescovi e cardinali compresi, dovrebbe conoscere e sapere leggere la Scrittura. Essi così dimostrano non solo che non conoscono la Bibbia, ma danno un pessimo esempio di lettura fondamentalista e strumentale. Se si prende la singola frase, si può fare dire tutto e il contrario di tutto. Bisogna al contrario leggere ogni parola dentro il suo contesto e mai fuori di esso. Con quella frase Gesù non stabilisce un equilibrio o una separazione tra il potere civile e quello religioso, che è un argomento «moderno», che a nostro modesto avviso trova fondamento in Gv 17, nella preghiera sacerdotale di Gesù, quando prega per i suoi discepoli che «sono nel mondo ... ma non sono del mondo» (Gv 17,11.14). Qui in Mt 22, Gesù dice solo che l'autorità civile ha diritto di essere ubbidita da coloro che ne accettano i vantaggi che essa assicura (cf Rom 13,1-8; Tit 3,1-3; 1Pt 2,13-14),

ma nello stesso tempo chi si sottomette a qualsiasi autorità deve verificare che non sia in contrasto con l'obbedienza che si deve a Dio. La risposta di Gesù è duplice:

a) Restituite le cose di Cesare a Cesare: se accettate l'autorità di Cesare, pur essendo un usurpatore dei diritti di Dio e del popolo e se ne beneficiate perché trafficate con il suo denaro, è vostro obbligo pagare le tasse perché non fate altro che restituire a Cesare ciò che gli appartiene, cioè ciò che vi ha imposto e che voi servilmente avete accettato. Voi utilizzate i benefici di Cesare? Di che vi lamentate? Fare pagare le tasse è un suo diritto. Siete voi che vi siete posti fuori dell'autorità di Dio, usando il suo denaro e quindi riconoscendo la sua autorità su di voi.

b) Gesù, però, non si lascia perdere l'occasione per richiamare i capi alla verità della loro coerenza e li invita a ritornare «al principio», cioè all'autorità di Dio da cui si sono allontanati, collocandosi nella prospettiva della Genesi: «e [ridate/restituite] le cose che di Dio a Dio» cioè ritornate alla vostra dignità di figli di Dio che non possono accettare di essere servi di un'autorità illegittima. È l'invito radicale a una motivazione di fede radicale di ritorno alla purezza dell'alleanza, senza confusioni tra Cesare e Dio. Gesù afferma l'incompatibilità incoercibile della coscienza davanti a qualsiasi potere autoritario.

L'opposizione che Gesù pone tra Cesare e Dio è di natura religiosa non politica: si tratta di scegliere tra il Dio creatore e Cesare imperatore, tra Dio che crea a sua immagine e Cesare che conia la sua immagine, tra Dio che regna in Israele e Cesare che occupa illegalmente Israele, tra Dio che stipula l'alleanza con i figli di Abramo e Cesare che impone le tasse ai sudditi che vivono in Palestina. Gesù svela un dramma: gli scribi e i farisei, cioè i custodi della Parola di Dio e quindi della sua volontà «mostrano» una moneta con l'immagine di Cesare che, portandola addosso, è sempre con loro.

A questo punto e dentro questo contesto di fede, si pone il problema del rapporto tra il potere politico/economico e l'ambito religioso e spirituale. L'individuo non vive sulle nuvole, ma sulla terra, dove nulla è così netto da spaccarsi con l'accetta, per cui è necessaria una vigilanza costante per non porre in atto un «sistema di confusione», una struttura di connivenze che portano a gestire benefici e utili, smarrendo la dovuta coerenza.

Se si accettano i benefici economici (denaro, leggi protettive o di scambio) non si può contestare lo Stato, il quale ha diritto di imporre le sue leggi e di pretendere che siano osservate. Lo Stato può pretendere obbedienza da chi usufruisce i vantaggi e la sua protezione che esso garantisce (cf Rom 13,1-8; Tit 3,1-3; 1Pt 2,13-14).

Chi vuole contestare l'autorità e la legittimità dello Stato (cf Mt 22,22: «È lecito pagare le tasse?»), deve rinunciare ai privilegi e ai vantaggi anche irrisori che lo Stato garantisce, in altre parole: la separazione totale o, se si vuole, non può esserci commistione e confusione di sorta.

Il vangelo di per sé non pone un'opposizione tra «Cesare» e «Dio» che sarebbe illogica perché il regno di Dio pur non confondendosi con il regno di Cesare non è fuori del territorio su cui governa Cesare. Gesù non parla assolutamente di separazione tra «Stato e Chiesa»: questa è una indebita conclusione estranea al testo, come se vi fossero due autorità equipollenti, distinte, ma convergenti che si dividono l'uomo: la parte spirituale alla Chiesa e la parte materiale allo Stato.

Questo ragionamento è tipico di una concezione della società come «cristianità» che è il vero regno della confusione tra Stato e Chiesa, come auspicano i tradizionalisti che negano e rinnegano il concilio Vaticano II, perché secondo loro non vi può essere autonomia nelle cose della terra, ma solo governi che realizzano civilmente ciò che la Chiesa stabilisce sul piano spirituale ed etico: è il ritorno allo Stato come braccio secolare dell'altare e l'uso del cristianesimo come identità civile di una identità nazionale. Sono i moderni farisei che non sanno quello che dicono perché hanno smarrito l'immagine impressa in loro dal creatore e redentore. Non c'è opposizione tra regno di Cesare e Regno di Dio. C'è diversità di fini e di mezzi. Il Regno di Dio non è di questo mondo nel senso che non è la somma dei regni della terra, ma è in questo mondo (cf Gv 17,11.14.16; cf Gv 15,19) perché si propone a ogni regno della terra, ad ogni cultura, ad ogni civiltà, ad ogni condizione.

Il cristiano non è alternativo, ma è dentro il mondo in cui deve lavorare come il sale (cf Mt 5,13) e il lievito (cf Mt 13,33; 13,21), cioè impegnandosi in una propria trasformazione fino a scomparire e diventare una cosa sola con la realtà che lo circonda. In questo programma non cerca alleanze e scorciatoie, ma offre solo una proposta come appello alla coscienza libera che tanto viene coinvolta quanto più è rispettata e valorizzata. Il cristiano non ha soluzioni cristiane, ma ha solo se stesso che dona in modo gratuito nella logica della croce in vista della risurrezione, dove si compie la «teo-drammatica»: la morte è premessa della vita.

La prospettiva che Gesù pone con la questione del tributo a Cesare è una prospettiva soprannaturale all'interno del criterio di incarnazione che è la logica del chicco di grano che deve cadere in terra e morire se vuole portare frutto (cf Gv 12,24). Il cristiano non lotta per avere uno strapuntino di potere nel mondo, ma lascia ogni potere per assumere in pieno in ciò che gli compete e gli appartiene di diritto: la

testimonianza che pone il grande capitolo dell'etica. Non esiste un'etica cristiana in contrapposizione a un'etica umana o naturale come non esiste un monopolio dell'etica da parte della Chiesa.

Esistono persone che non fanno riferimento ad alcuna Chiesa e forse neanche a Dio, eppure conducono una vita morale ineccepibile, spesso anche superiore a quella di credenti (o religiosi?) conclamati. Per un credente è più facile perché hanno la forza e la luce di un fondamento fuori di sé; per il non credente o per l'ateo è più difficile perché di volta in volta devono fondare la loro scelta e il loro agire all'interno della loro coscienza. L'eucaristia che celebriamo ci restituisce la nostra immagine nell'immagine del Figlio (Rom 8,29; Col 1,15), Parola e Pane che si consuma per servire e non per essere servito (Mc 10,45).

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

Gesù giunge dalla Galilea per la festa annuale della Pasqua a Gerusalemme. Entrando in città è acclamato dalla gente (Mt 21,1-11). Entra subito nel tempio da dove caccia i venditori (Mt 21,12-16). Anche se risiede a Gerusalemme, Gesù passa le notti fuori dalla città e ritorna poi al mattino, (Mt 21,17). La situazione è molto tesa. A Gerusalemme nella discussione con le autorità, i capi dei sacerdoti, gli anziani e i farisei, Gesù esprime il suo pensiero in parabole (Mt 21,23 a 22,14). Vorrebbero prenderlo ma hanno paura (Mt 21,45-46). Il vangelo di questa domenica sul tributo a Cesare (Mt 22,15-21) si colloca in questo insieme di conflitti di Gesù con le autorità.

b) Contesto in cui si presenta il nostro testo nel Vangelo di Matteo:

Como dicevamo, il contesto del Vangelo di questa 29ª Domenica comune è il dibattito tra Gesù e le autorità. Comincia con la discussione con i sacerdoti e gli anziani sull'autorità di Gesù (Mt 21,23-27). Dopo viene la parabola dei due figli, in cui Gesù denuncia l'ipocrisia di alcuni gruppi (Mt 21,28-32). Seguono due parabole, dei vignaioli assassini (Mt 21,33-46) e degli invitati che non vogliono partecipare al banchetto nuziale (Mt 22,1-14). Ora qui nel nostro testo (Mt 22,15-22) appaiono i farisei e gli erodiani per preparare una trappola. Gli pongono domande sul tributo da pagare ai romani. Era un assunto polemico che divideva l'opinione pubblica. Volevano a tutti i costi accusare Gesù e, così, diminuire la sua influenza sulla gente. Subito i sadducei cominciano a porre la domanda sulla risurrezione dei morti, un altro tema polemico, causa di dissenso tra sadducei e farisei (Mt 22,23-33). Tutto termina con la discussione attorno al mandamento più grande (Mt 22,34-40) ed al messia figlio di Davide (Mt 22,41-45).

Come Gesù, anche i cristiani delle comunità cristiane della Siria e della Palestina, per le quali Matteo scriveva il suo vangelo, erano accusati ed interrogati dalle autorità, dai gruppi o dai vicini che si sentivano a disagio per la loro testimonianza. Leggendo questi episodi di conflitti con le autorità si sentivano confortati e prendevano coraggio per continuare il cammino.

c) Commento del testo:

Matteo 22,15-17: Una domanda dei farisei e degli erodiani

Farisei ed erodiani erano i leaders locali non appoggiati dal popolo in Galilea. Avevano deciso da tempo di uccidere Gesù (Mt 12,14; Mc 3,6). Ora, per ordine dei sacerdoti e degli anziani, vogliono sapere da Gesù se è a favore o contro il pagamento del tributo ai romani. Domanda fatta apposta, piena di malizia! Sotto l'apparenza di fedeltà alla legge di Dio, cercano motivi per accusarlo. Se Gesù dicesse: "Devi pagare!" potrebbero accusarlo, insieme alla popolazione, di essere amico dei romani. Se lui dicesse: "Non devi pagare!" potrebbero accusarlo, con le autorità romane, di essere un sovversivo. Una strada senza uscita!

Matteo 22,18-21a: La risposta di Gesù: mostrami la moneta

Gesù si rende conto dell'ipocrisia. Nella sua risposta, non perde tempo in discussioni inutili, e va direttamente al nucleo della domanda: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?" Loro rispondono: "Di Cesare!"

Matteo 22,21b: Conclusione di Gesù

Gesù ne trae la conclusione: "Allora, rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio!". Di fatto, riconoscevano già l'autorità di Cesare. Stavano già dando a Cesare quello che era di Cesare, poiché usavano le sue monete per comprare e vendere e perfino per pagare il tributo al Tempio! Di conseguenza, la domanda era inutile. Perché chiedere una cosa, la cui risposta è già evidente nella

pratica? Loro che per la domanda fingevano di essere servi di Dio, stavano dimenticando la cosa più importante: dimenticavano di dare a Dio ciò che era di Dio! A Gesù interessa che “diano a Dio quello che è di Dio”, cioè, che restituiscano il popolo che si era allontanato per loro colpa da Dio, perché con i loro insegnamenti bloccavano al popolo l'entrata del Regno (Mt 23,13). Altri dicono: “Date a Dio quello che è di Dio”, cioè praticate la giustizia e l'onestà secondo le esigenze della Legge di Dio, perché a causa della vostra ipocrisia state negando a Dio quello che gli è dovuto. I discepoli e le discepole, devono rendersi conto di questo! Poiché era l'ipocrisia di questi farisei ed erodiani che stava accecando i loro occhi! (Mc 8,15).

“Non date a Cesare ciò che è di Dio” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR

(tratto da www.incamminocongesu.org)

Domenica scorsa il discorso verteva sul Regno dei cieli, oggi su quello terreno e sul tributo dovuto a Cesare. E ci risiamo con i farisei e i sadducei, ancora in prima linea e sempre specialisti nel porre domande-trabocchetto a Gesù nella speranza di coglierlo in fallo.

• Fallimenti dei compari

Farisei e sadducei erano nemici dichiarati tra di loro: i primi credevano nell'al di là, nella risurrezione dei morti, negli angeli e nelle realtà spirituali, mentre i secondi negavano tutto ciò e i farisei li consideravano dei traditori perché non credevano nella Tradizione orale, ma solo nella legge scritta. Solo quando si trattava di complottare contro Gesù, diventavano amici e compari, ma questa volta ai farisei, si presenta la splendida occasione di prendersi una rivincita sui sadducei e non se la lasciano certo sfuggire, anzi la colgono al volo sperando così di dimostrare la loro superiorità. "I farisei avendo udito che Gesù aveva ridotto al silenzio i sadducei, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi". Vedendo dunque che i sadducei, erano stati sconfitti sulla questione dell'autorità ("da chi ti viene questa autorità, da Dio o dagli uomini?"), pensando di spuntarla decidono di partire al contrattacco, spalleggiati anche dagli erodiani e mandano a Gesù una delegazione col preciso intento di porgli domande atte a coglierlo in fallo: "Maestro (...) dicci dunque il tuo parere: E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?". Pensavano così che per Gesù non ci sarebbe stata via di scampo. Infatti se rispondeva "no", sarebbe stato considerato un ribelle e, come tale, poteva essere consegnato al potere romano. Se diceva "sì", perdeva il favore del popolo perché si schierava dalla parte dell'occupante romano.

• Di chi è l'immagine?

Ma Gesù, da gran sovrano quale è ai "compari" non risponde mai con un sì o con un no: controbatte sempre con un'altra domanda: "Mostratemi la moneta del tributo: di chi è l'immagine e l'iscrizione?- di Cesare - risposero. Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". E così falliscono miseramente pure i farisei, degni compari dei sadducei nel collezionare fallimenti davanti al Maestro per eccellenza, contro la cui sapienza si infrangono tutte le loro meschine astuzie e tranelli vari. Ciò che più mi colpisce nella risposta di Gesù è: "Di chi è l'immagine?" Noi tutti che ci definiamo cristiani, siamo stati conati come una moneta e abbiamo un'immagine impressa. Ci avete mai pensato? Di chi è dunque l'immagine? Dal nome (cristiano) dovrebbe essere di Cristo. Eh sì! Siamo stati creati ad immagine e somiglianza di Qualcuno. La si vede o intravede ancora questa immagine o siamo diventati così dissomiglianti da non sapere più di chi siamo immagine? Se incontrassimo il Signore che ci guarda negli occhi, ritroverebbe ancora in noi la Sua immagine? O la vedrebbe sommersa e sepolta sotto un cumulo di macerie e di idoli che hanno occupato il nostro cuore rendendola irriconoscibile? O peggio, abbiamo dato a Cesare ciò che è di Dio?

• Cosa dovremo rendere?

Rendere a Dio quello che è di Dio! E' proprio quell'immagine che dobbiamo rendere a Dio e, prima di tutto dobbiamo rendere a noi stessi per ritrovare la nostra figliolanza divina. Ma, se non ci fosse più, come si fa a rendere ciò che non c'è più? Cercando di recuperarla. Come? Beati i puri di cuore perché sono di nuovo ad immagine di Dio. Bisogna chiedere ogni giorno questa beatitudine perché nel cuore puro viene distrutta la dissomiglianza dovuta al peccato e viene ripristinata l'immagine e somiglianza divina. E Dio potrà di nuovo riconoscerci e specchiarsi nel nostro cuore riproducendo la Sua immagine e riversandovi la Sua purezza infinita.

Cesare o Dio? Quante volte questa frase di Gesù è stata usata per giustificare le prese di posizione più diverse! L'hanno usata i governi laici per sostenere la loro autonomia nei confronti dell'ingerenza della Chiesa. L'ha usata la Chiesa per difendere la legittimità della propria organizzazione in seno allo Stato. Ma l'hanno usata anche i governi anticlericali per giustificare le proprie discutibili azioni. E qualche Papa in vena di delirio di onnipotenza per giustificare le proprie rivendicazioni sulle cose terrene, politica compresa. Come sempre accade, dobbiamo avere il coraggio di prendere la Parola com'è, inserendola nel suo contesto, cercando di capire cosa intendesse il Signore anche se, in questo caso, l'affermazione di Gesù resta enigmatica.

Inghippo

La prima cosa che Matteo fa notare è il fatto che la domanda viene posta per mettere in difficoltà Gesù: è una vera e propria trappola quella che gli viene tesa. Israele, da quasi un secolo, vive sotto la dominazione romana, a tratti più presente e pressante, in altri momenti, come quello in cui vive Gesù, più discreta. Ma resta il fatto che ogni suddito dell'Impero doveva versare una tassa almeno una volta all'anno e nessuno ama pagare le tasse, figuriamoci se poi finiscono ad un governo considerato invasore ed oppressore! La cosa curiosa è che sono gli erodiani e i farisei a porre la domanda. Gli erodiani: collaboratori di Erode Antipa, incapace figlio di Erode il grande, re fantoccio di Roma, strenui difensori della romanità di Israele. E i farisei, i perushim, i puri che consideravano un'umiliazione l'occupazione romana. Strana coppia! Ma, come ben sappiamo, quando si ha un nemico comune si mettono da parte dissidi e rancori. E il nemico ha un volto preciso: il rabbì di Nazareth che si fa beffe dello zelo dei farisei e non si schiera dalla parte degli erodiani. Un uomo libero; perciò inquietante e pericoloso. La trappola è tesa con efficacia: se Gesù rifiuta di pagare la tassa si pone contro Roma e gli erodiani presenti, diventando uno dei tanti anarchici idealisti che periodicamente entrano in scena. Se Gesù accetta di pagare le tasse si mette contro il popolo che freme nel vedersi imporre un balzello dall'odiato occupante. Un applauso, sono proprio dei gran bastardi.

Stile

E Gesù ne viene fuori con una mossa azzardata, un coup de théâtre che ancora dimostra, se ce ne fosse bisogno, di che pasta è fatto il galileo. Chiede una moneta. I farisei, ingenuamente, frugano sotto la tunica e gliela porgono. I puri tengono in tasca una moneta con l'effigie di Tiberio Cesare. Un capitolo prima Matteo ci ha detto che il colloquio si svolge nel tempio, dove era impensabile far entrare una moneta romana che violava il divieto di immagine e che, perciò, era sostituita con una moneta “neutra” ad uso esclusivo del tempio. Begli ipocriti. Nelle questioni di principio volano alto e fanno i perfettini. Nel quotidiano, come tutti, cedono a mille compromessi. Ma senza ammetterlo. Ci sono cascati, ma Gesù non infierisce e gioca con loro. Se l'immagine è di Tiberio bisogna restituirgli la moneta, non ci sono storie. E restituire a Dio ciò che è di Dio.

Quindi

Quindi il discepolo è un cittadino esemplare. Vive con gli altri, condivide i loro progetti e le loro fatiche, paga le tasse (!), segue le leggi degli uomini. Eppure il suo cuore è diverso, altrove, vede le cose ad un altro livello, ad un'altra profondità. Quindi esistono cose che riguardano Cesare in cui non bisogna tirare in ballo Dio anche se il Cristo, davanti al procuratore romano che lo condanna, gli ricorderà che ogni potere umano deriva da Dio per il servizio del ben comune. Quindi esiste qualcosa di nostro che appartiene a Dio e che gli va restituito. Gesù, magnificamente, resta in equilibrio fra la tentazione, ricorrente nella Chiesa, di disinteressarsi del mondo. O di colonizzarlo. Né l'uno, né l'altro. Siamo chiamati a mantenerci in equilibrio fra la tentazione di fuggire il mondo o di fagocitarlo, restando legati al vangelo, restando cittadini leali.

Ciro

Poi Dio farà il suo percorso. Come profetizza Isaia ai deportati in Babilonia, vedendo il sorgere, sulla scena politica internazionale, di *Ciro di Persia*. Come Babilonia irrompe nel conflitto fra Assiri ed Egiziani diventando una grande potenza, così *Ciro* sbaraglierà i babilonesi, liberando tutti prigionieri e favorendo la ricostruzione dei propri templi. Isaia fa parlare Dio che usa *Ciro* come suo strumento. È impressionante leggere la versione di *Ciro* che, invece, attribuisce al proprio dio *Marduk* la vittoria. Ma al Dio vero queste sottigliezze non infastidiscono.

Provvidenza

Dio agisce nella storia e nelle nostre piccole storie, inaspettatamente. Paolo, scoraggiato per il fiasco ad Atene e provato dalla difficile comunità di Corinto, riceve notizie da parte di Timoteo e Sila, provenienti dalla Tessalia. Paolo non aveva potuto rafforzare la nascente comunità dovendo fuggire a causa dell'odio di alcuni ebrei. Ora i suoi amici gli dicono di avere trovato, invece, una comunità fiorente e ricca che ha grande stima per l'apostolo che è dovuto fuggire. La lettera scritta nel 51, il primo scritto del Nuovo Testamento, ci restituisce l'umanissima consolazione di Paolo che vede in questi eventi l'azione dello Spirito nella storia.

“Ti ho chiamato per nome” - IL COMMENTO DI DON VINICIO ALBANESI(tratto da www.redattoresociale.it)

Il filo conduttore della liturgia di oggi è la celebrazione della grandezza di Dio perchè ogni cosa che accade, anche la più piccola e quotidiana, è nelle sue mani. La prima lettura del profeta Isaia dimostra che Dio si serve di Ciro per riportare giustizia e gioia al suo popolo. Si tratta di Ciro il grande, salito sul trono nel 550 avanti Cristo che, in poco tempo conquistò l'Asia minore, fondando l'impero persiano. Tra le terre conquistate c'è anche la Palestina. Ma a differenza di altri invasori Ciro permette il ritorno degli Ebrei alla loro terra; autorizza la costruzione del tempio e ordina la restituzione dei beni sacri depredati precedentemente. Per questi motivi il profeta Isaia dichiara questo re come provvidenziale: diretto dalla volontà di Dio che si serve anche di stranieri per i suoi disegni. Il brano del Vangelo riporta una celebre disputa ordita nei confronti di Gesù, per metterlo alla prova: quel “date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio....” è stato interpretato come divisione dai due mondi: quello profano e quello religioso. In realtà si potrebbe leggere come lo strumento per leggere la realtà del mondo: quella umana e quella divina, quasi a voler chiedere di scegliere la visione di Dio che è la più completa e la più vera. Il salmo 95 è un'esplosione di lode alla grandezza di Dio: senza riserve e senza rimpianti.

1. Ti ho chiamato per nome

Nell'intreccio tra la liberazione della schiavitù e la ritrovata libertà, il profeta non dimentica di sottolineare l'azione di Dio. Ciro che ha ridato libertà ad Israele, ma sappia che è stato guidato da Dio. In un inno il profeta sottolinea la grandezza della divinità e la sua azione provvidenziale.

“Io l'ho preso per la destra, per abbattere davanti a lui le nazioni, per sciogliere le cinture ai fianchi dei re, per aprire davanti a lui i battenti delle porte e nessun portone rimarrà chiuso.

Per amore di Giacobbe, mio servo, e d'Israele, mio eletto, io ti ho chiamato per nome, ti ho dato un titolo, sebbene tu non mi conosca.

Io sono il Signore e non c'è alcun altro, fuori di me non c'è dio; ti renderò pronto all'azione, anche se tu non mi conosci, perchè sappiano dall'oriente e dall'occidente che non c'è nulla fuori di me. Io sono il Signore, non ce n'è altri”.

Il profeta non ha paura del grande re, conquistatore di terre e di popoli. Ricorda chi è Dio, quale sono le sue prerogative e quale la sua natura. La dichiarazione non è rivolta solo a Ciro, ma è rivolta a tutti i popoli. La definizione di Dio non può che essere esclusiva di un Dio unico e onnipotente.

Si tratta della fondazione della religione monoteista, dalla quale lo stesso cristianesimo trarrà origine.

Il salmo 95 fa eco a questa rivelazione:

“Grande è il Signore e degno di ogni lode, terribile sopra tutti gli dèi.

Tutti gli dèi dei popoli sono un nulla, il Signore invece ha fatto i cieli.

Date al Signore, o famiglie dei popoli, date al Signore gloria e potenza,

date al Signore la gloria del suo nome. Portate offerte ed entrate nei suoi atri.

Prostratevi al Signore nel suo atrio santo. Tremi davanti a lui tutta la terra.

Dite tra le genti: «Il Signore regna!». Egli giudica i popoli con rettitudine.

2. E' lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?

In questa domanda sono condensate due domande: la prima riguarda il tipo di rapporto che deve avere un popolo oppresso con il suo oppressore; la seconda se la sudditanza deve manifestarsi sottoponendosi alle richieste di imposte.

In genere la frase evangelica – una delle molte che vengono citate non sempre a proposito – è interpretata come l'indicazione della separazione tra i problemi mondani e quelli religiosi, soprattutto in economia. Come se la frase evangelica abbia detto: esistono due ambiti, quello civile e quello religioso, separati e non comunicanti; ognuno con le sue regole.

In realtà il detto evangelico può esser letto in altro modo. “Seguite la via di Dio e cercate di applicarla alle cose del mondo”. E’ un’interpretazione più complessa e anche più impegnativa. Tutto il messaggio del Signore non spezza mai le cose del mondo da quelle di Dio; ma invita a leggerle nel quadro di una vita orientata da Dio e a Dio. Uno dei problemi gravi della nostra cultura contemporanea è quella di aver spezzato i due mondi. L’economia, lo Stato, gli ambiti civili hanno le loro leggi che vanno seguite e applicate. E’ un’applicazione esteriore, secondo la legge civile che prescrive e alla quale occorre obbedire, pena le sanzioni. La legge di Dio è diversa: va al cuore delle persone e chiede conversione. L’invito del Signore può esser letto come l’adesione profonda a tutte le indicazioni evangeliche. Dare a Dio quel che è di Dio significa interpretare la vita in modo diverso dalle regole del mondo. Non è sempre facile, interpretare dalle indicazioni religiose, i comportamenti concreti della vita: sicuramente è possibile avere una visione religiosa che permette di seguire i fatti della vita con una visione evangelica. E’ quanto ha suggerito il Signore durante il suo passaggio terreno e quanto hanno predicato i suoi apostoli dopo l’ascensione. Solo così è possibile recuperare l’autentico spirito cristiano che obbedisce alle leggi civili quando sono in linea con i dettami della propria coscienza, ma anche le supera nello sforzo di seguire il Maestro.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Omelia S.Messa per la nuova evangelizzazione, 16 ottobre 2011

Ci soffermiamo ora sul brano del Vangelo. Si tratta del testo sulla legittimità del tributo da pagare a Cesare, che contiene la celebre risposta di Gesù: “Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (Mt 22,21). Ma, prima di giungere a questo punto, c’è un passaggio che si può riferire a quanti hanno la missione di evangelizzare. Infatti, gli interlocutori di Gesù – discepoli dei farisei ed erodiani – si rivolgono a Lui con un apprezzamento, dicendo: “Sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno” (v. 16). E’ proprio questa affermazione, seppure mossa da ipocrisia, che deve attirare la nostra attenzione. I discepoli dei farisei e gli erodiani non credono in ciò che dicono. Lo affermano solo come una *captatio benevolentiae* per farsi ascoltare, ma il loro cuore è ben lontano da quella verità; anzi, essi vogliono attirare Gesù in una trappola per poterlo accusare. Per noi, invece, quell’espressione è preziosa e vera: Gesù, in effetti, è veritiero e insegna la via di Dio secondo verità, e non ha soggezione di alcuno. Egli stesso è questa “via di Dio”, che noi siamo chiamati a percorrere. Possiamo richiamare qui le parole di Gesù stesso, nel Vangelo di Giovanni: “Io sono la via, la verità e la vita” (14,6). E’ illuminante in proposito il commento di sant’Agostino: “Era necessario che Gesù dicesse: «Io sono la via, la verità e la vita», perché, una volta conosciuta la via, restava da conoscere la meta. La via conduceva alla verità, conduceva alla vita ... E noi dove andiamo, se non a Lui? e per quale via camminiamo, se non attraverso di Lui?” (In Ioh 69, 2). I nuovi evangelizzatori sono chiamati a camminare per primi in questa Via che è Cristo, per far conoscere agli altri la bellezza del Vangelo che dona la vita. E su questa Via non si cammina mai soli, ma in compagnia: un’esperienza di comunione e di fraternità che viene offerta a quanti incontriamo, per partecipare loro la nostra esperienza di Cristo e della sua Chiesa. Così, la testimonianza unita all’annuncio può aprire il cuore di quanti sono in ricerca della verità, affinché possano approdare al senso della propria vita.

Una breve riflessione anche sulla questione centrale del tributo a Cesare. Gesù risponde con un sorprendente realismo politico, collegato con il teocentrismo della tradizione profetica. Il tributo a Cesare va pagato, perché l’immagine sulla moneta è la sua; ma l’uomo, ogni uomo, porta in sé un’altra immagine, quella di Dio, e pertanto è a Lui, e a Lui solo, che ognuno è debitore della propria esistenza. I Padri della Chiesa, prendendo spunto dal fatto che Gesù fa riferimento all’immagine dell’Imperatore impressa sulla moneta del tributo, hanno interpretato questo passo alla luce del concetto fondamentale di uomo immagine di Dio, contenuto nel primo capitolo del Libro della Genesi. Un Autore anonimo scrive: “L’immagine di Dio non è impressa sull’oro, ma sul genere umano. La moneta di Cesare è oro, quella di Dio è l’umanità ... Pertanto da’ la tua ricchezza materiale a Cesare, ma serba per Dio l’innocenza unica della tua coscienza, dove Dio è contemplato ... Cesare, infatti, ha richiesto la sua immagine su ogni moneta, ma Dio ha scelto l’uomo, che egli ha creato, per riflettere la sua gloria” (Anonimo, Opera incompleta su Matteo, Omelia 42). E Sant’Agostino ha utilizzato più volte questo riferimento nelle sue omelie: “Se Cesare reclama la propria immagine impressa sulla moneta - afferma -, non esigerà Dio dall’uomo l’immagine divina scolpita in lui?” (En. in Ps., Salmo 94, 2). E ancora: “Come si ridà a Cesare la moneta, così si ridà a Dio l’anima illuminata e impressa dalla luce del suo volto ... Cristo infatti abita nell’uomo interiore” (Ivi, Salmo 4, 8).

Questa parola di Gesù è ricca di contenuto antropologico, e non la si può ridurre al solo ambito politico. La Chiesa, pertanto, non si limita a ricordare agli uomini la giusta distinzione tra la sfera di autorità di Cesare e quella di Dio, tra l'ambito politico e quello religioso. La missione della Chiesa, come quella di Cristo, è essenzialmente parlare di Dio, fare memoria della sua sovranità, richiamare a tutti, specialmente ai cristiani che hanno smarrito la propria identità, il diritto di Dio su ciò che gli appartiene, cioè la nostra vita.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 8 ottobre 2014

La Chiesa (8): I cristiani non cattolici

Nelle ultime catechesi, abbiamo cercato di mettere in luce la natura e la bellezza della Chiesa, e ci siamo chiesti che cosa comporta per ciascuno di noi far parte di questo popolo, popolo di Dio che è la Chiesa. Non dobbiamo, però, dimenticare che ci sono tanti fratelli che condividono con noi la fede in Cristo, ma che appartengono ad altre confessioni o a tradizioni differenti dalla nostra. Molti si sono rassegnati a questa divisione - anche dentro alla nostra Chiesa cattolica si sono rassegnati - che nel corso della storia è stata spesso causa di conflitti e di sofferenze, anche di guerre e questo è una vergogna! Anche oggi i rapporti non sono sempre improntati al rispetto e alla cordialità... Ma, mi domando: noi, come ci poniamo di fronte a tutto questo? Siamo anche noi rassegnati, se non addirittura indifferenti a questa divisione? Oppure crediamo fermamente che si possa e si debba camminare nella direzione della riconciliazione e della piena comunione? La piena comunione, cioè poter partecipare tutti insieme al corpo e al sangue di Cristo.

Le divisioni tra i cristiani, mentre feriscono la Chiesa, feriscono Cristo, e noi divisi provochiamo una ferita a Cristo: la Chiesa infatti è il corpo di cui Cristo è capo. Sappiamo bene quanto stesse a cuore a Gesù che i suoi discepoli rimanessero uniti nel suo amore. Basta pensare alle sue parole riportate nel capitolo diciassettesimo del Vangelo di Giovanni, la preghiera rivolta al Padre nell'imminenza della passione: «Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi» (Gv 17,11). Questa unità era già minacciata mentre Gesù era ancora tra i suoi: nel Vangelo, infatti, si ricorda che gli apostoli discutevano tra loro su chi fosse il più grande, il più importante (cfr Lc 9,46). Il Signore, però, ha insistito tanto sull'unità nel nome del Padre, facendoci intendere che il nostro annuncio e la nostra testimonianza saranno tanto più credibili quanto più noi per primi saremo capaci di vivere in comunione e di volerci bene. È quello che i suoi apostoli, con la grazia dello Spirito Santo, poi compresero profondamente e si presero a cuore, tanto che san Paolo arriverà a implorare la comunità di Corinto con queste parole: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (1 Cor 1,10).

Durante il suo cammino nella storia, la Chiesa è tentata dal maligno, che cerca di dividerla, e purtroppo è stata segnata da separazioni gravi e dolorose. Sono divisioni che a volte si sono protratte a lungo nel tempo, fino ad oggi, per cui risulta ormai difficile ricostruirne tutte le motivazioni e soprattutto trovare delle possibili soluzioni. Le ragioni che hanno portato alle fratture e alle separazioni possono essere le più diverse: dalle divergenze su principi dogmatici e morali e su concezioni teologiche e pastorali differenti, ai motivi politici e di convenienza, fino agli scontri dovuti ad antipatie e ambizioni personali... Quello che è certo è che, in un modo o nell'altro, dietro queste lacerazioni ci sono sempre la superbia e l'egoismo, che sono causa di ogni disaccordo e che ci rendono intolleranti, incapaci di ascoltare e di accettare chi ha una visione o una posizione diversa dalla nostra.

Ora, di fronte a tutto questo, c'è qualcosa che ognuno di noi, come membri della santa madre Chiesa, possiamo e dobbiamo fare? Senz'altro non deve mancare la preghiera, in continuità e in comunione con quella di Gesù, la preghiera per l'unità dei cristiani. E insieme con la preghiera, il Signore ci chiede una rinnovata apertura: ci chiede di non chiuderci al dialogo e all'incontro, ma di cogliere tutto ciò che di valido e di positivo ci viene offerto anche da chi la pensa diversamente da noi o si pone su posizioni differenti. Ci chiede di non fissare lo sguardo su ciò che ci divide, ma piuttosto su quello che ci unisce, cercando di meglio conoscere e amare Gesù e condividere la ricchezza del suo amore. E questo comporta concretamente l'adesione alla verità, insieme con la capacità di perdonarsi, di sentirsi parte della stessa famiglia cristiana, di considerarsi l'uno un dono per l'altro e fare insieme tante cose buone, e opere di carità.

È un dolore ma ci sono divisioni, ci sono cristiani divisi, ci siamo divisi fra di noi. Ma tutti abbiamo qualcosa in comune: tutti crediamo in Gesù Cristo, il Signore. Tutti crediamo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, e tutti camminiamo insieme, siamo in cammino. Aiutiamoci l'un l'altro! Ma tu la pensi così, tu la pensi così ... In tutte le comunità ci sono bravi teologi: che loro discutano, che loro cerchino la verità teologica perché è un dovere, ma noi camminiamo insieme, pregando l'uno per l'altro e facendo opere di carità. E così facciamo la comunione in cammino. Questo si chiama ecumenismo spirituale: camminare il cammino della vita tutti insieme nella nostra fede, in Gesù Cristo il Signore. Si dice che non si deve parlare di cose personali, ma non resisto alla tentazione. Stiamo parlando di comunione ... comunione tra noi. Ed oggi, io sono tanto grato al Signore perché oggi sono 70 anni che ho fatto la Prima Comunione. Ma fare la Prima Comunione tutti noi dobbiamo sapere che significa entrare in comunione con gli altri, in comunione con i fratelli della nostra Chiesa, ma anche in comunione con tutti quelli che appartengono a comunità diverse ma credono in Gesù. Ringraziamo il Signore per il nostro Battesimo, ringraziamo il Signore per la nostra comunione, e perché questa comunione finisca per essere di tutti, insieme.

Cari amici, andiamo avanti allora verso la piena unità! La storia ci ha separato, ma siamo in cammino verso la riconciliazione e la comunione! E questo è vero! E questo dobbiamo difenderlo! Tutti siamo in cammino verso la comunione. E quando la meta ci può sembrare troppo distante, quasi irraggiungibile, e ci sentiamo presi dallo sconforto, ci rincuori l'idea che Dio non può chiudere l'orecchio alla voce del proprio Figlio Gesù e non esaudire la sua e la nostra preghiera, affinché tutti i cristiani siano davvero una cosa sola.

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2014

Cari fratelli e sorelle,

oggi c'è ancora moltissima gente che non conosce Gesù Cristo. Rimane perciò di grande urgenza la missione ad gentes, a cui tutti i membri della Chiesa sono chiamati a partecipare, in quanto la Chiesa è per sua natura missionaria: la Chiesa è nata "in uscita". La Giornata Missionaria Mondiale è un momento privilegiato in cui i fedeli dei vari continenti si impegnano con preghiere e gesti concreti di solidarietà a sostegno delle giovani Chiese nei territori di missione. Si tratta di una celebrazione di grazia e di gioia. Di grazia, perché lo Spirito Santo, mandato dal Padre, offre saggezza e forza a quanti sono docili alla sua azione. Di gioia, perché Gesù Cristo, Figlio del Padre, inviato per evangelizzare il mondo, sostiene e accompagna la nostra opera missionaria. Proprio sulla gioia di Gesù e dei discepoli missionari vorrei offrire un'icona biblica, che troviamo nel Vangelo di Luca (cfr 10,21-23).

1. L'evangelista racconta che il Signore inviò i settantadue discepoli, a due a due, nelle città e nei villaggi, ad annunciare che il Regno di Dio si era fatto vicino e preparando la gente all'incontro con Gesù. Dopo aver compiuto questa missione di annuncio, i discepoli tornarono pieni di gioia: la gioia è un tema dominante di questa prima e indimenticabile esperienza missionaria. Il Maestro divino disse loro: «Non rallegratevi però perché i demoni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli. In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre". (...) E, rivolto ai discepoli, in disparte, disse: "Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete"» (Lc 10,20-21.23).

Sono tre le scene presentate da Luca. Innanzitutto Gesù parlò ai discepoli, poi si rivolse al Padre, e di nuovo riprese a parlare con loro. Gesù volle rendere partecipi i discepoli della sua gioia, che era diversa e superiore a quella che essi avevano sperimentato.

2. I discepoli erano pieni di gioia, entusiasti del potere di liberare la gente dai demoni. Gesù, tuttavia, li ammonì a non rallegrarsi tanto per il potere ricevuto, quanto per l'amore ricevuto: «perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20). A loro infatti è stata donata l'esperienza dell'amore di Dio, e anche la possibilità di dividerlo. E questa esperienza dei discepoli è motivo di gioiosa gratitudine per il cuore di Gesù. Luca ha colto questo giubilo in una prospettiva di comunione trinitaria: «Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo» rivolgendosi al Padre e rendendo a Lui lode. Questo momento di intimo gaudio sgorga dall'amore profondo di Gesù come Figlio verso suo Padre, Signore del cielo e della terra, il quale ha nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti, e le ha rivelate ai piccoli (cfr Lc 10,21). Dio ha nascosto e rivelato, e in questa preghiera di lode risalta soprattutto il rivelare. Che cosa ha rivelato e nascosto Dio? I misteri del suo Regno, l'affermarsi della signoria divina in Gesù e la vittoria su satana.

Dio ha nascosto tutto ciò a coloro che sono troppo pieni di sé e pretendono di sapere già tutto. Sono come accecati dalla propria presunzione e non lasciano spazio a Dio. Si può facilmente pensare ad alcuni contemporanei di Gesù che egli ha ammonito più volte, ma si tratta di un pericolo che esiste sempre, e che riguarda anche noi. Invece, i “piccoli” sono gli umili, i semplici, i poveri, gli emarginati, quelli senza voce, quelli affaticati e oppressi, che Gesù ha detto “beati”. Si può facilmente pensare a Maria, a Giuseppe, ai pescatori di Galilea, e ai discepoli chiamati lungo la strada, nel corso della sua predicazione.

3. «Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Lc 10,21). L'espressione di Gesù va compresa con riferimento alla sua esultanza interiore, dove la benevolenza indica un piano salvifico e benevolo da parte del Padre verso gli uomini. Nel contesto di questa bontà divina Gesù ha esultato, perché il Padre ha deciso di amare gli uomini con lo stesso amore che Egli ha per il Figlio. Inoltre, Luca ci rimanda all'esultanza simile di Maria, «l'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio mio Salvatore» (Lc 1,47). Si tratta della buona Notizia che conduce alla salvezza. Maria, portando nel suo grembo Gesù, l'Evangelizzatore per eccellenza, incontrò Elisabetta ed esultò di gioia nello Spirito Santo, cantando il Magnificat. Gesù, vedendo il buon esito della missione dei suoi discepoli e quindi la loro gioia, esultò nello Spirito Santo e si rivolse a suo Padre in preghiera. In entrambi i casi, si tratta di una gioia per la salvezza in atto, perché l'amore con cui il Padre ama il Figlio giunge fino a noi, e per l'opera dello Spirito Santo, ci avvolge, ci fa entrare nella vita trinitaria.

Il Padre è la fonte della gioia. Il Figlio ne è la manifestazione, e lo Spirito Santo l'animatore. Subito dopo aver lodato il Padre, come dice l'evangelista Matteo, Gesù ci invita: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (11,28-30). «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 1).

Di tale incontro con Gesù, la Vergine Maria ha avuto un'esperienza tutta singolare ed è diventata “causa nostrae laetitiae”. I discepoli, invece, hanno ricevuto la chiamata a stare con Gesù e ad essere inviati da Lui ad evangelizzare (cfr Mc 3,14), e così sono ricolmati di gioia. Perché non entriamo anche noi in questo fiume di gioia?

4. «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 2). Pertanto, l'umanità ha grande bisogno di attingere alla salvezza portata da Cristo. I discepoli sono coloro che si lasciano afferrare sempre più dall'amore di Gesù e marcare dal fuoco della passione per il Regno di Dio, per essere portatori della gioia del Vangelo. Tutti i discepoli del Signore sono chiamati ad alimentare la gioia dell'evangelizzazione. I vescovi, come primi responsabili dell'annuncio, hanno il compito di favorire l'unità della Chiesa locale nell'impegno missionario, tenendo conto che la gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella preoccupazione di annunciarlo nei luoghi più lontani, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio, dove vi è più gente povera in attesa.

In molte regioni scarseggiano le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. Spesso questo è dovuto all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse sono povere di entusiasmo e non suscitano attrattiva. La gioia del Vangelo scaturisce dall'incontro con Cristo e dalla condivisione con i poveri. Incoraggio, pertanto le comunità parrocchiali, le associazioni e i gruppi a vivere un'intensa vita fraterna, fondata sull'amore a Gesù e attenta ai bisogni dei più disagiati. Dove c'è gioia, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine. Tra queste non vanno dimenticate le vocazioni laicali alla missione. Ormai è cresciuta la coscienza dell'identità e della missione dei fedeli laici nella Chiesa, come pure la consapevolezza che essi sono chiamati ad assumere un ruolo sempre più rilevante nella diffusione del Vangelo. Per questo è importante una loro adeguata formazione, in vista di un'efficace azione apostolica.

5. «Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9,7). La Giornata Missionaria Mondiale è anche un momento per ravvivare il desiderio e il dovere morale della partecipazione gioiosa alla missione ad gentes. Il personale contributo economico è il segno di un'oblazione di se stessi, prima al Signore e poi ai fratelli, perché la propria offerta materiale diventi strumento di evangelizzazione di un'umanità che si costruisce sull'amore.

Cari fratelli e sorelle, in questa Giornata Missionaria Mondiale il mio pensiero va a tutte le Chiese locali. Non lasciamoci rubare la gioia dell'evangelizzazione! Vi invito ad immergervi nella gioia del Vangelo, ed alimentare un amore in grado di illuminare la vostra vocazione e missione. Vi esorto a fare memoria, come in un pellegrinaggio interiore, del "primo amore" con cui il Signore Gesù Cristo ha riscaldato il cuore di ciascuno, non per un sentimento di nostalgia, ma per perseverare nella gioia. Il discepolo del Signore persevera nella gioia quando sta con Lui, quando fa la sua volontà, quando condivide la fede, la speranza e la carità evangelica.

A Maria, modello di evangelizzazione umile e gioiosa, rivolgiamo la nostra preghiera, perché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un nuovo mondo.

Dal Vaticano, 8 giugno 2014, Solennità di Pentecoste



PERIFERIE
GIORNATA
MISSIONARIA
MONDIALE
2014

CUORE della
MISSIONE
PREGHIERA
E OFFERTE

missio
pontificie opere missionarie
Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
telefono 06/6650261 - fax 06/66410314
www.missioitalia.it